



Anno XXIII • n° 89 • Marzo 2010

# LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertoni • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto e stampa: Eurograf srl - Canneto sull'Oglio - MN



Rivarolo, Carnevale 1958 - *Pinu al Carater* (Giuseppe Strina) e sul rimorchio i figli Mario e Angelo Strina



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
Tel. 0376.99289 - fax 0376.959084 - [bettinelli.mobili@tiscali.it](mailto:bettinelli.mobili@tiscali.it)



## LA RAPPRESENTAZIONE DELLA VITA

*Ancora oggi, l'uomo seppur dotato di tecnologie avanzatissime, sente profondamente il bisogno di vedere ed ascoltare storie, quasi a scongiurare ed esorcizzare i limiti, il dolore, le contrarietà della quotidianità o per celebrare l'amore e i sentimenti più elevati o biechi*

Ogni forma di espressione cosiddetta artistica era ed è desiderio di sublimazione, di comprendere e dare un significato al vivere quotidiano. Rappresentare la vita in tutti i suoi aspetti è sempre stato un bisogno insopprimibile dell'uomo. Fin dall'età paleolitica, come testimoniano i graffiti delle grotte di Lascaux in Francia, dare un'interpretazione al mondo, anche se allora con una forma grafica rudimentale, è sempre stato importante per l'uomo. In primo luogo per non essere sopraffatto dalla natura ma anche per comprendere la misteriosa origine della vita. Nel gesto di rappresentare la vita sta sempre anche una muta domanda agli dei.

Col progredire dell'umanità, la vita venne rappresentata in sempre più nuove e varie forme, fintantoché i Greci cominciarono a narrare vite possibili e inventarono il teatro, cioè la finzione in cui si poteva vivere al riparo dalla vita stessa, osservandone la semplice rappresentazione. Nell'aspirazione greca, si pensava di poter mettere attraverso la messinscena teatrale in rapporto l'uomo con gli dei.

Ancora oggi, l'uomo seppur dotato di tecnologie avanzatissime, sente profondamente il bisogno di vedere ed ascoltare storie, quasi a scongiurare ed esorcizzare i limiti, il dolore, le contrarietà della quotidianità o per celebrare l'amore e i sentimenti più elevati o biechi. Così, nei secoli, ogni popolo o comunità ha avuto bisogno di un luogo in cui mettere in scena la vita. Orbene, a tale proposito siamo convinti che la comunità rivarolese non può fare a meno di un teatro. Non una sala polivalente, ma un luogo deputato con caratteristiche ben precise. Come scriveva Vladimir Toporov, nel teatro ci sono due spazi: lo spazio scenico e lo spazio dell'immaginazione e per creare il secondo, occorre che esista almeno il primo.

Scriviamo così perché ci sembra paradossale che tale struttura già esistente non venga completata. In quella struttura oramai non è possibile realizzare nient'altro, perché allora non azzardare l'idea di tornare sui propri passi: consegnare alla comunità rivarolese un luogo adatto ed indispensabile per le rappresentazioni teatrali, per concerti, opere liriche, conferenze, convegni.

La realtà della Fondazione Sanguanini, chiaramente apolitica, è ormai costretta in spazi sempre più angusti per porre in essere le molteplici iniziative, dai programmi sempre più ambiziosi. Per fare un esempio nei prossimi mesi saranno rappresentati un concerto in ricordo di Francesco Vignali, musicista rivarolese del Seicento, un concerto in onore di Gorni Kramer con jazzisti di fama, un convegno sulla figura risorgimentale di Giuseppe Finzi nell'ambito dei 150 anni dell'Unità d'Italia, una serie di conferenze e presentazione di autori. Per non dimenticare la rassegna teatrale vera e propria per la quale anche quest'anno si sono fatti autentici miracoli per allestire un cartellone tra elezioni e corsi di ballo tenuti in sala polivalente.

Pensiamo a quale grande atto di presa di coscienza sarebbe riprendere i lavori e dare vita al teatro lasciato in sospenso. Di fronte alle difficoltà economiche, si potrebbe creare un'unione tra Comune, Fondazione Sanguanini, sponsor privati e finanziamenti regionali. Nella comunità rivarolese si avverte un profondo bisogno di uno spazio teatrale ed è questa una scelta su cui ponderare.

I rivarolesi non vanno a teatro, c'è il costo della manutenzione, sarà una cattedrale nel deserto: simili obiezioni erano sorte anche riguardo alla costituzione della Fondazione Sanguanini: troppi libri per una piccola comunità di contadini. Ebbene, quei contadini e non solo sono diventati una splendida realtà, invidiata da tutti nel territorio. Crescere culturalmente è nutrire speranza nel futuro. Noi pensiamo che dotare il proprio paese di un grande teatro verrà visto nel tempo come simbolo di una illuminata sensibilità amministrativa, un compito a cui la Fondazione Sanguanini e il Comune non possono sottrarsi.

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI



**LA LANTERNA**

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXIII - N°89

Pubblicazione locale della  
Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della  
FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

*La Lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi*

## FRANCESCO GORNI DETTO IL “GALLO”, PADRE DI KRAMER

*Gallo non è il nome d'arte, ma più semplicemente un nomignolo che gli venne dato dagli amici, i quali lo consideravano un Casanova*

Dei due assi internazionali della fisarmonica Gorni Kramer e Wolmer Beltrami, entrambi mantovani, il primo di Rivarolo Mantovano e il secondo di Breda Cisoni, si è scritto molto e certamente si avrà ancor modo di scrivere. Altrettanto invece non è avvenuto per quanto riguarda i loro rispettivi padri, i quali sono stati pure ottimi fisarmonicisti e anche autori validi di centinaia di ballabili, i quali sono stati incisi, anche se non

tutti sono pervenuti fino ai nostri giorni.

I genitori si chiamavano rispettivamente Francesco Gorni, in arte Gallo, e Tertulliano Beltrami.

Francesco Gorni, nato nel 1886 e deceduto nel 1958, all'età di vent'anni, per motivi di lavoro si trasferì a Parigi ed è lì che si diede allo studio della fisarmonica “a bottoni”, come si diceva allora, con un fisarmonicista brasiliano e imparò, ad orecchio, un alto numero di ballabili, in particolare valzer musette, ballabili tipici brasiliani. Nel 1910 rientrava in Italia e nel 1912 si sposava e nel 1913 nasce il figlio al quale impone il nome di Kramer, vale a dire il nome di un corridore ciclista americano di cui il maestro Gallo era tifoso. Il corridore si chiamava Frank Kramer e lo aveva visto gareggiare a Parigi. Nel frattempo Francesco Gorni formava il complesso “Gallo e la sua tipica orchestrina”. Gallo non è il nome d'arte, ma più semplicemente un nomignolo che gli venne dato dagli amici, i quali lo consideravano un Casanova. E col suo complesso agiva nelle balere del mantovano, del cremonese,

del bresciano e dell'Emilia Romagna. Il suo era un complesso il cui organico era tipico di quei tempi, cioè con fisarmonica, contrabbasso, quattro violi, una tromba e un clarinetto. Mancava la batteria la quale era ancora di là da venire. Il repertorio era costituito da valzer, polke, mazurke, tanghi e one-step, nella maggioranza dei casi composti dallo stesso Gallo.

Il quale ne compose varie centinaia, incidendone numerosi per la casa discografica Odeon. Da il “Dizionario della canzone italiana”, si apprende che i titoli delle sue composizioni spesso erano ispirati a nomi femminili. Come ad esempio: “Lidia” (mazurka), “Costantina” (polka), “Miranda” (valzer). Ancora nel libro si legge: “Di tanto in tanto strizza l'occhio con qualche titolo umoristico, come “A noi” (provocatorio), “Il Gallo nel pollaio” (autobiografico).

Iniziò ad insegnare a suo figlio Kramer, quando questi aveva appena sei anni, il mestiere di fisarmonicista. E quando di anni Kramer ne ebbe dieci gli fece studiare il contrabbasso al conservatorio di Parma. Negli anni che seguirono Kramer aiutava il padre ad ampliare il repertorio e a diventare l'unico fisarmonicista della zona capace di passare con disinvoltura dal genere liscio a quello sinfonico.

Tornando al maestro Gallo c'è da sottolineare che nonostante l'impegno che gli era richiesto con le esibizioni nelle balere, dove suonava in occasione delle sagre di paese, alle quali partecipava con la sua tipica orchestrina e se in programma c'era pure la corsa ciclistica, non poteva fare a meno di parteciparvi, dando filo da torcere ai ciclisti specializzati. Si era tra gli anni Quaranta e Cinquanta quando Tata Giacobetti, uno dei componenti del Quartetto Cetra, gli dedicava la canzone “Ai tempi che Gallo correva”, musicata dallo stesso Gallo. Di questa canzone esiste una incisione in tempi recenti, il cui cantante è... Gorni Kramer! Il testo della canzone dice: “*Ai tempi che Gallo correva / la strada asfaltata non c'era / e il primo vinceva, alla fin, / molta polvere e pochi quattrin.*”

Sarebbe bello che si ripropoessero le sue incisioni, con le quali si avrebbe modo di comprendere che anche egli fu un ottimo musicista e un ottimo autore di ballabili.

VITTORIO MONTANARI



Francesco Gorni con un gruppo di ragazzi suoi allievi. Seduto a destra il figlio Kramer.

## LA DITTA BALLARINI: UNA STORIA RIVAROLESE

*I dirigenti della Ballarini, cresciuti tra le nostre mura, nella piazza, sanno bene cosa significhi essere "rivarolesi", cioè radicati nel territorio, nel paese, consci di appartenere a profonde radici*

Nel dolce scorrere del tempo, attraversate generazioni e accadimenti storici, la ditta Ballarini di Rivarolo Mantovano ha deciso di ricordare i suoi 120 anni di vita dando alle stampe una pubblicazione originale ed importante.

Il titolo in più lingue, come anche i testi che compaiono sulle pagine del volume, è "History flows sweetly", letteralmente "la storia scorre dolcemente" e di storia l'azienda Ballarini può certamente vantare parecchia.

Sorta nel 1889, la ditta ha sempre avuto una conduzione familiare, mantenendo in sé e nel proprio sviluppo il ricordo dei fondatori: Ballarini Paolo & Figli ne era la ragione sociale, tuttora rimasta immutata. Gli attuali discendenti hanno saputo però evolversi nel tempo,

seguendo le esigenze dei mercati, dando dinamismo e sempre maggiore concretezza a ciò che è oggi una grande realtà imprenditoriale. Specializzata nella produzione di pentole, tegami, padelle e casalinghi vari, la fabbrica può contare sulla forza della tradizione. Questa però non sarebbe sufficiente se non fosse accompagnata da una continua ricerca ed attenzione alle più moderne tecnologie, le quali hanno fatto dell'azienda un marchio prestigioso a livello internazionale, in special modo del mercato tedesco. Dalla ricerca sui materiali ai progetti sempre più innovativi, i prodotti della Ballarini sono fra i più ricercati per chi desidera l'alta qualità in cucina.

Ma ciò che rende orgogliosi i cittadini rivarolesi è la tipica "rivarolesità" dell'azienda, il suo saper valorizzare il nostro territorio, il nostro paese e la sua gente. Non per nulla e non per caso, nel suo marchio storico è raffigurata Porta Mantova, simbolo di Rivarolo.

Pensare all'azienda Ballarini significa riflettere anche su Rivarolo, alle trasformazioni del paese, gli avvenimenti storici, l'incidenza dei fattori economici sulla nostra comunità, al rapporto degli operai rivarolesi con la fabbrica. Agli inizi del Novecento, la prima industrializzazione vede la fabbrica all'interno del paese. Poi le guerre mondiali e il boom economico ecco realizzarsi le nuove infrastrutture. Il lavoro in fabbrica come alternativa all'agricoltura, i momenti di crisi degli anni Settanta, lo spalancarsi dei mercati europei, la nuova linfa delle giovani generazioni, la rivoluzione informatica, tutto ciò



che ha attraversato la fabbrica non è passato inosservato a tutto il paese. Parallelamente sono cambiate la nostra comunità e l'azienda stessa.

I dirigenti della Ballarini, cresciuti tra le nostre mura, nella piazza, sanno bene cosa significhi essere "rivarolesi", cioè radicati nel territorio, nel paese, consci di appartenere a profonde radici. Sanno di avere un posto di rilievo nella competitiva realtà industriale e quanto questo impegni in termini di capacità e di risorse, eppure sono ricchi della grande umiltà rivarolese. A questo proposito ciò che ci appare commovente e degna di essere rilevata in questa pubblicazione è la scelta dei dirigenti attuali: Giuseppe, Roberto, Angelo, Alessandro, Guido, Emilio di comparire in bianco e nero, in immagini sobrie ed essenziali per lasciare spazio alle persone che materialmente e quotidianamente fanno vivere la fabbrica con il loro lavoro, con la loro fatica e dedizione.

Il rapporto umano, che mai è venuto meno nel corso del tempo, dà una dimensione unica ad una realtà industriale ancora ancorata ad uno stampo prettamente familiare. In questo contesto le grandi fotografie a colori degli impiegati, dei lavoratori, degli operai, degli ingegneri danno un'anima all'azienda, facendo intravedere nei loro volti e nei loro sorrisi l'intensa umanità di un gruppo di persone che tutti i giorni danno vita ad una grande storia com'è quella della Ballarini.

La pubblicazione è disponibile presso la biblioteca della Fondazione.

ROBERTO FERTONANI



## L'ORIGINE DI RIVAROLO - LE TERRAMARE DI MOLINO PIEVE

*Le terramare erano antichi villaggi in legno su palafitte basati su un evoluto progetto urbanistico con case lignee e strade all'interno, delimitati da un terrapieno con fossato perimetrale*

Presso la Fondazione Sanguanini di Rivarolo sono da tempo depositati dei reperti archeologici raccolti in vari momenti da Francesco Bresciani nei terreni in località Molino Pieve, a sud-ovest del centro abitato, tradizionalmente considerati sede dell'antica Rivarolo.

L'analisi dei reperti, che verranno prossimamente esposti per la fruizione pubblica, dimostra che risalgono a circa 3500 fa. Si tratta infatti di frammenti attinenti alla "cultura terramaricola", un'etnia tipica della pianura padana durante le fasi Media e Recente dell'Età del Bronzo (XVII-XII secolo a.C.),

dedita a scambi di metalli e prodotti finiti con le altre popolazioni europee. I resti degli abitati testimoniano uno dei più straordinari episodi di popolamento dell'intera Europa preistorica per densità demografica, interventi sul territorio, struttura sociale ed economica. La regione padana fu infatti uno dei luoghi più importanti di quella cultura europea dell'Età del Bronzo che ha segnato forse il primo vero momento di unità culturale del nostro continente.

Le terramare erano antichi villaggi in legno su palafitte basati su un evoluto progetto urbanistico con case lignee e strade all'interno, delimitati da un terrapieno con fossato perimetrale. Gli abitati, generalmente di forma quadrangolare, sono sempre ubicati in vicinanza di un corso d'acqua, a costituire piccoli insediamenti fortificati. Il nome Terramare deriva da terra mara (che in dialetto emiliano significa "terra grassa") con riferimento al colore scuro del terreno, tipico dei depositi lacustri nei pressi dei quali i villaggi vennero costruiti.

Il sito di Molino Pieve a Rivarolo Mantovano presentava queste prerogative: ancor oggi esso si trova in prossimità del Canale Delmona, di chiara origine fluviale (rispetto ai canali artificiali presenta infatti un corso sinuoso fin poco ad est del cimitero comunale, dopodiché, e fino all'altezza

di Cividale, assume il tipico andamento rettilineo delle bonifiche artificiali).

L'identificazione di tali insediamenti come espressione originale della protostoria padana risale alla seconda metà del XIX secolo, quando studi condotti inizialmente nel Parmense ed in varie località sulle colline moreniche circostanti il lago di Garda dimostrarono che si trattava di abitati popolati da Indoeuropei provenienti dal nord, distribuiti prevalentemente lungo una via che, attraverso le Alpi e la Valcamonica, giungeva alle sponde del Po: qui venivano costruite le terramare che fungevano da depositi e punti di smistamento delle merci costituite da ambra dal Mar Baltico, e stagno dai Monti Metalliferi, con direzione lungo il Po fino alla foce e all'Adriatico, verso il Mar Mediterraneo orientale, il Mar Egeo, Creta, l'Asia Minore, la Siria e l'Egitto. All'epoca infatti le vie fluviali e marine costituivano la rete quasi esclusiva di diffusione delle merci ed un territorio come il nostro, con una quantità di ramificazioni dei corsi principali dei fiumi Oglio e Po, oltre ad una serie di altri torrenti minori, ben si prestava a tale organizzazione. Gli abitanti delle terramare praticavano un'agricoltura già piuttosto evoluta e allevavano bovini, maiali e pecore, attività che consentivano un buon livello di vita e lo sviluppo di forme d'artigianato specializzato, come la metallurgia, che ci hanno lasciato prodotti di grande significato e fascino.

Vasi ceramici decorati, ornamenti e utensili in osso e in corno di cervo, strumenti per filare e tessere,



armi e materiali in bronzo, oggetti d'oro provenienti dagli scavi effettuati ci descrivono questo popolo come già altamente civilizzato.

Le abitazioni erano erette su bonifiche (vespai) di pali, ottenibili dall'abbondante vegetazione naturale e funzionali ad isolarle dall'umidità, diverse dalle palafitte perché i pali sono piantati su terreno asciutto.

I pavimenti erano costituiti da strati di assi ed argilla, le pareti da ramaglie rivestite di un composto di argilla e sterco di vacca ed il tetto da foglie ed arbusti.

Forse la scomparsa dei villaggi terramaricoli nel XII secolo a.C. fu causata dal crollo della domanda di ambra nel Mediterraneo orientale. Nei secoli seguenti le Terramare furono abbandonate per lo spostamento verso est dei principali commerci provenienti dal centro Europa, favorito dalla grande crescita della civiltà dei Veneti. Pur con un salto di circa un secolo, gli studiosi ipotizzano un legame fra le genti terramaricole ed i successivi Villanoviani ed Etruschi (Età del Ferro, a partire dal 1000 a.C.). Infatti la grande perizia nel trattare le acque potrebbe essere stata da questi ultimi ereditata dai terramaricoli, che da sempre ebbero a che fare con tali opere. Il collegamento tra Terramaricoli e Villanoviani si riscontra anche nella pratica della cremazione dei defunti, largamente diffusa nel nord Europa, sia nell'Età del Bronzo che in quella del Ferro. Non è forse casuale che la fioritura della componente padana della

civiltà etrusca abbia avuto il suo fulcro nei territori mantovani. La presenza di cumuli di terra, ricca di elementi fertilizzanti per l'accumulo di detriti organici, determinò nell'Ottocento uno sfruttamento intensivo che portò alla distruzione della maggior parte delle terramare. Ma i resti della ceramica di uso quotidiano hanno resistito all'attacco del tempo e restano nei nostri campi a testimoniare la vita dei nostri lontani antenati. I frammenti in terracotta disseminati nei nostri campi sono ciò che resta di una varietà di vasi che servivano per conservare gli alimenti, per cuocerli e consumarli: l'argilla, impastata con acqua, conteneva piccoli sassolini che impedivano ai vasi di rompersi durante la cottura. La modellazione avveniva a mano, spesso ricorrendo alla tecnica "a colombino", consistente nell'arrotolare cordoncini di argilla, sovrapporli a spirale sopra un fondo già preparato ed infine modellando a mano le pareti. Queste potevano poi essere lisciate sfregando la superficie del vaso con le dita leggermente bagnate, in modo da eliminare le irregolarità.

### Tecnica "a colombino"

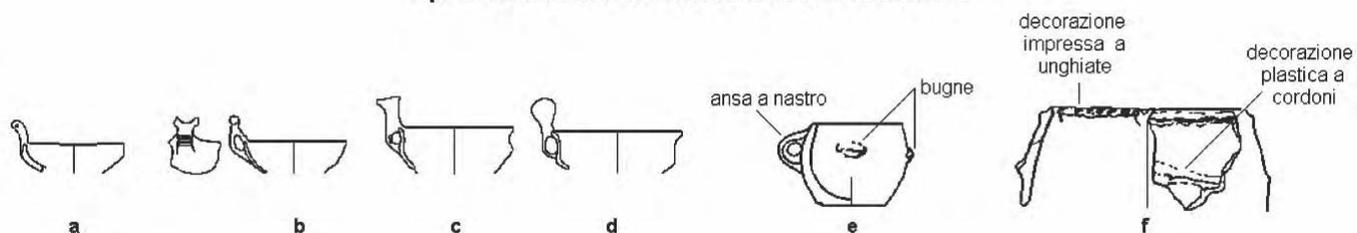


Un altro procedimento, la levigatura, rendeva la superficie liscia ed omogenea: dopo aver lasciato asciugare il vaso per qualche giorno, s'inumidiva la superficie e la si sfregava con una stecca di legno o con una pietra piatta. Tale operazione assicurava l'impermeabilizzazione delle superfici e permetteva ai vasi di contenere anche liquidi. In questa fase era possibile aggiungere delle decorazioni sulle pareti e sui bordi. I vasi erano poi messi ad essiccare in un luogo fresco, quindi si ponevano in buche ricoperte di terra insieme a tronchi, rami secchi e paglia che venivano bruciati. Quando la fiamma si

spegneva, il forno veniva ricoperto di terra per evitare che i vasi, raffreddandosi rapidamente, si rompessero: si ottenevano così i recipienti utilizzati quotidianamente dalla comunità. Tazze e ciotole, destinati a contenere zuppe di cereali e verdure, erano i recipienti impiegati durante i pasti. Una delle caratteristiche della ceramica da mensa dell'Età del Bronzo è la grande varietà di anse, dalle più antiche a forme di nastro e corna, a quelle più recenti a cilindro e a lobo.

Olle e boccali erano invece destinati a contenere liquidi, mentre i doli servivano per immagazzinare i cibi.

### Tipi di contenitori terramaricoli ad uso domestico



a: tazza-atingitoio con manico a nastro b: tazza con ansa cornuta c: tazza con ansa cilindrica d: tazza con ansa a lobo e: boccale f: dolio

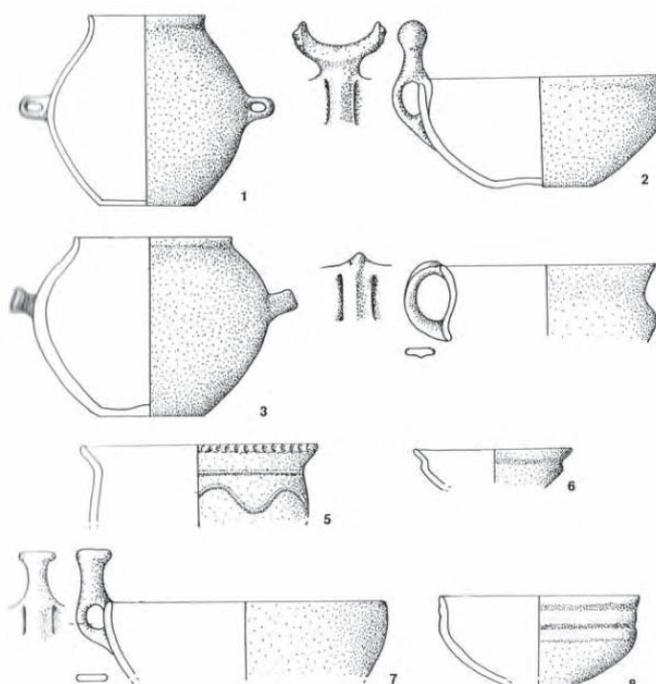
Sulla superficie esterna dei recipienti poteva essere presente una decorazione, detta plastica, ottenibile con l'applicazione di cordoni o di piccole palline d'argilla. L'orlo e i cordoni

potevano avere una decorazione detta "impressa", che si ottiene utilizzando i polpastrelli, le unghie oppure una cannuccia.

ERMANNINO FINZI

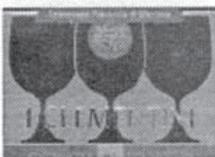


Forme ceramiche caratteristiche della *facies* di Peschiera - Bovolone (area transpadana centro orientale) cronologicamente inquadrabile nell'età del Bronzo recente (XIV-XII secolo a.C.)





**Lambrusco Provincia di Mantova**  
Indicazione Geografica Tipica



**I CLEMENTINI**

Vino rosso, fresco, piacevolmente profumato, ottenuto da uve pregiate del Vitigno di Lambrusco della tenuta Rivarolese dei Fratelli Bresciani.

Questo vino tanto pregiato quanto genuino pone le sue radici all'epoca dell'antica Roma, nasce da vigneti autoctoni dove le particolari caratteristiche del terreno permettono di ottenere i migliori risultati.

Ottimo abbinato alla cucina tipica, salumi, primi piatti, carni rosse e formaggi.

Prodotto e distribuito dall'Azienda Vitivinicola F.lli Bresciani di Bresciani Enrico - Rivarolo Mantovano - MN



e Suor' Maddalena, et indirizzando nelle cose spirituali, ed' insegnando gli religiosi costumi certe poche Vergini assieme congregate, sequestrate dal Mondo, vestite del'habito del' Terz'Ordine del P(adre) S(an) Francesco, quali vivevano comunemente in una sol' Casa. Addimandarono dal' Sommo Pontefice al' hora Clemente **VII** che volesse degnarsi concedergli licenza di far' passaggio dalla Terza Regola de' Penitenti del' P(adre) S(an) Francesco, all' Instituto di S(anta) Chiara; Concesse il detto benignamente il Papa con un Breve, e ispecial Bolla data l'anno 1527 alli 2 di Genaro, del' Suo Pontificato **4**, quale osservasi nell'

*(da Pag. 374)* Archivio del' medemo Monastero di Rivarolo. Ottenutane questa Pontificia autorità presero l'habito di S(anta) Chiara, primieramente sotto il governo de' Frati Minori Amadeisti ed a' tenore della medema Bolla comminciarono a' servirsi di tutti li privilegi, quali godevano tutti gli Monasteri delle Clarisse.

2 - Fù eretto questo Monastero coll' avere comprate molte Case da' diversi, e principalmente una d'un' tal' Prete Secolare, a' proprie spese dalle Monache, in progresso di tempo; e la prima Casa habitata fù quella, quale comprarono dal' detto Prete; con dette le quali Case si è fatto un bellissimo Convento di Monache, perfettamente compiuto l'anno 1669. Mà fermossi pocco tempo questo Monastero sotto il governo degli Amadeisti, imperoche unendosi per Bolla Pontificia gli Amadeisti agl'Osservanti, anche il governo delle Monache, da' essi passò a' Frati Osservanti della Provincia di Brescia; e dindi l'anno 1698 da' questi per special' Breve Apostolico l' Ill(ustrissi) e Rev(eren)d(issi) mo Monsignor Vescovo Speciano, Pastore della Chiesa Cremonese, trasportò queste Monache, come pure tutte le altre, quali erano soggette a' Regolari (eccettuato però il Monastero soggetto a' P.P(adri) Predicatori Dominicani, esistente in Soncino, per scordanza non espresso, nè nel' memoriale presentato, nè nella Bolla Pontificia ottenuta) al' governo de' Preti Secolari. Ed il medemo Vescovo per Suo Decreto prescrisse il numero delle medeme Monache di 21; e non più dovesse essere; abbenche hora per mezzo d'impegni, suppliche, e memoriali arrivino al' numero di 48; sotto il governo però ancora de' Preti.

3 - L'Eccell(entissi)mo Sig(no)r Marchese Federigo Gonzaga Duca di Mantova, Principe del' Sagro Romano Impero, e Capitano Generale del' Stato di Fiorenza, l'anno 1526 concesse la facoltà al' medemo Monastero delle Clarisse di Rivarolo, di comprare Beni Stabili, ed' immobili, essendo forse in quel' tempo l'istesso Duca di Mantova anche Padrone di Rivarolo, o' pure presedendo Proprincipe in vece del' Principe di Bozzolo, che allhora dimorava in Vienna.

4 - La' Chiesa esteriore di questo Monastero è dedicata a' S(an) Roccho Confessore, non consagrada, mà solamente benedetta, mà non si sà da' qual' Vescovo, imperoche in tempo di' guerra si perdettero tutte le Scritture dell'istesso Monastero. Hanno le Monache una sol' Messa quotidiana, e niun' ius Patronato; e non hanno altro; Si ritrova però hora

in miglior' stato il Monastero, chè tempo fà; imperoche posseggono il spacio di più di mille pertiche di terreno, oltre molti censi, Case e in guisa tale, che ciascun' anno, computato il detto ne cavano seicento Scudi di Milano; oltre le quali cose, il Monastero, non possiede, né Feudi, né giuridizioni temporali, né ecclesiastiche.

5 - Il Monastero è ampio, del' detto compito, e bellissimo. La Chiesa è nobilitata di tre' Capelle compresa quella dell' Altar maggiore, ed è abbondantemente ricca di supellettili, ed' altri preziosi ornamenti

*(da Pag. 375)* e nella Chiesa interiore furono sepolti li corpi, tanto di Suor Gabriella, quanto di Suor Maddalena della Pace (*Monastero Santa Maria della Pace*) Cremonesi prime fundatrici di questo Monastero, quali morirono con grande opinione di Santità e non senza concorso di popolo; e quivi anche furono sepolte in progresso di tempo altre Religiosissime Monache, che in sua vita molto devotamente servirono a Dio; come anche adesso il medemo Monastero risplende con grand' edificazione del' Popolo.

6 - Alcuni asseriscono (mà improbabilmente) che questo Monastero sia stato fabricato dall' Eccellentissimo Duca Vespasiano Gonzaga, e donato alle Monache l'anno 1517;

*(Vespasiano nasce il 6 dicembre 1531; è improbabile possa essere anche il padre Luigi Rodomonte 1500-1532, mentre potrebbe trattarsi del nonno Ludovico, morto nel 1540. -*

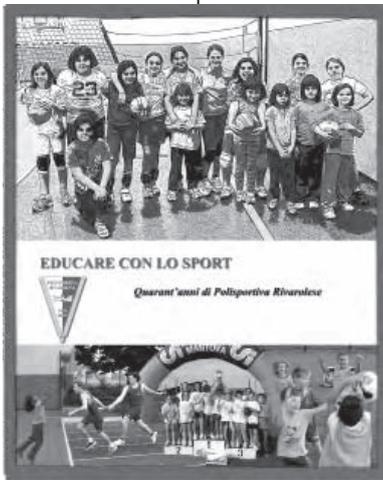
*- Questi, alla morte del padre Gianfrancesco, marchese di Gazzuolo, aveva ricevuto indiviso col fratello Pirro, Gazzuolo, Sabbioneta, Dosolo e Rodigo, mentre l'altro fratello Federico, indiviso con Gianfrancesco ir., aveva ricevuto Bozzolo, Rivarolo, Commessagio, San Martino ed Isola Dovarese. - - Ludovico ottiene un diploma imperiale il 2 gennaio 1517 col quale viene investito del dominio del castello di Casalmaggiore e di tre ville dell'agro cremonese quali Calvatone, Piadena e Casteldidone. - - Ludovico ottiene le terre del fratello Federico, tra cui Rivarolo, nel 1522 per fellonia di questi.)*

ed' altri dicono, che tutto il Sito del' Monastero, altre volte horrido, sporco, e destinato alla morte de' condannati, esser stato donato alle prime dette Fundatrici dalla Comunità di Rivarolo. Sia come esser si voglia quivi sempre vi furono nobilissime Vergini, e devotissime Monache, come asseriscono gli nostri Padri Osservanti habitanti nel' Convento di S(anta) Maria della Pieve di Rivarolo, qual Convento passò da' Frati Osservanti della Provincia di Brescia a' questi della Provincia di Milano l'anno 1638.

7 - Di questo Monastero di S(anta) Chiara di Rivarolo, niun Annalista ne' tratta; ma bensì alcuni manoscritti conservati negli Archivij, e d'esso Monastero, e della Prov(inci)a Os(servan)te Milanese, e nella Biblioteca di S. Angelo di Milano

RENATO MAZZA

## I PRIMI 40 ANNI DELLA POLISPORTIVA RIVAROLESE



*Nata nel 1970, grazie all'entusiasmo di don Gian Mario Comminesi, l'indimenticato parroco rivarolese purtroppo scomparso nel 2005, la Polisportiva è stata da subito un travolgente volano per i giovani rivarolesi che mai erano stati inquadrati in settori sportivi dotati di organizzazione e metodo.*

Ricordare la nascita della Polisportiva Rivarolese, come per chi scrive, è come tornare alla propria giovinezza. Di sicuro non può che destare un tuffo al cuore la bellissima pubblicazione, curata magistralmente da Angelo Cavalmoretti, in cui si ripercorre la storia della gloriosa associazione sportiva.

Nata nel 1970, grazie all'entusiasmo di don Gian Mario Comminesi, l'indimenticato parroco rivarolese purtroppo scomparso nel 2005, la Polisportiva è stata da subito un travolgente volano per i giovani rivarolesi che mai erano stati inquadrati in settori sportivi dotati di organizzazione e metodo. Ha poi rappresentato anche un magico momento di associazionismo e volontariato incredibile. Il senso di appartenenza alla Polisportiva non conosce barriere di età, chi ne ha fatto parte rimarrà idealmente socio per sempre, anche se col tempo e per qualsiasi ragione non dovesse più essere parte della sua esperienza. Dati i quarant'anni di attività, quasi tutti i rivarolesi possono vantare un passato sportivo. Rimarranno per sempre mitici i primi dirigenti, da Silvio Ferrari a Fausto Lana, da Giancarlo Selmini a Daniele Mattioli, da Mario Orlandi allo stesso Don Gian Mario, che caricava gli atleti sulla sua Seicento grigia per andare

a disputare le disfide. Oltre allo sport, si aprivano, per noi ragazzi di allora, vasti confini, gare in paesi lontani, trasferte calcistiche e pongistiche impensate. In quegli anni tra i giovani serpeggiava un'elettricità incontrollabile: si attendeva l'uscita di Sportrivarolo per controllare chi fosse stato citato dal Don, unico redattore e stampatore. Una figura davvero unica e sorprendente quella di don Gian Mario, una delle poche

persone che ha saputo caricarsi sulle spalle il fardello di una gioventù intorpidita di paese donandole sogni insperati.

La Polisportiva è sempre stata legata all'Oratorio e alla Parrocchia e questi punti di riferimento sono stati basilari per l'associazione, relativamente certi principi: praticare lo sport come educazione alla vita, al rapporto con gli altri, al rispetto per l'avversario e soprattutto nel saper accettare la sconfitta. Ciò che sono in sintesi i grandi valori dello sport. Tali precetti sono poi stati costanti regole da seguire e sono diventati una forza della Polisportiva grazie al dirigente Gian Carlo Zanafredi, degno erede di don Gian Mario.

Il libro traccia velocemente gli anni dell'epopea nei Settanta, quando il dilettantismo non pregiudicava l'entusiasmo degli sportivi rivarolesi. I primi venticinque anni, d'altronde, erano già stati ampiamente documentati da una precedente ed indimenticabile pubblicazione, sempre curata dalla Polisportiva: "La grande avventura" (vedi Lanterna n° 33, marzo 1996).

Questo volume, che reca come titolo "Educare con lo sport - Quarant'anni di Polisportiva Rivarolese", ripercorre gli anni dal 1995 ai giorni nostri, con ricche illustrazioni, precisi resoconti, indimenticabili ricordi. L'attuale presidente Davide Guerci mette in evidenza in un'intervista anche le cifre attuali della Polisportiva, che vanta ben 198 tesserati. Poi, anno dopo anno, il libro racconta tutti i risultati, le squadre, gli sport, alternandoli con interviste e curiosità. Lunga sarebbe la galleria degli sportivi rivarolesi che si sono distinti nelle varie attività. Il libro sceglie di raccontare dettagliatamente quelle di Stefano Orlandi, l'atleta più "medagliato" della storia della Polisportiva, e quella di Sara Alquati, reginetta della pallavolo rivarolese.

Concludono, il ricco ed illustrato volume, i ritratti sul modello delle figurine Panini, degli attuali giocatori delle varie squadre calcistiche e pallavoliste rivarolesi. Giovani e giovanissimi che hanno il compito di traghettare nel futuro il miracolo della Polisportiva Rivarolese. I semi caduti nella terra buona tempo fa ora hanno prodotto cento volte tanto. Il sogno e la profezia di don Gian Mario continuano ad avverarsi.

ROBERTO FERTONANI



Don Gian Mario

## L'ORGANO RITROVATO DI CIVIDALE

*Durante le feste natalizie del 2009, è ritornato ai cividalesi l'organo della chiesa del paese*

Durante le feste natalizie del 2009, è ritornato ai cividalesi l'organo della chiesa del paese. Fermo da parecchie decine d'anni, don Angelo Piccinelli, l'attuale parroco che regge la Parrocchia, oltre ai numerosi interventi di restauro generale della chiesa, ha riportato in vita il magnifico strumento a canne, che si trova a sinistra dell'altare maggior in presbiterio.

*“È stata una decisione sofferta, anzi soffertissima, quella che ha condotto il Consiglio per gli Affari Economici di Cividale ad affrontare quest'ulteriore impresa: il restauro dell'antico organo “Rotelli 1901” ridotto, ormai, ad un cumulo di ferraglia e di legname sui quali, da qualche decennio, avevano avuto la meglio le infiltrazioni d'acqua piovana, la polvere nera del riscaldamento a gasolio, i piccioni, le ragnatele e tanta sporcizia d'ogni genere. Appariva un vero peccato, tuttavia, abbandonare al suo destino uno strumento così importante, del quale i nostri antenati, con enormi sacrifici, hanno dotato la nostra bella chiesa... Il restauro dell'organo è stato affidato alla Ditta Cav. Inzoli di Crema, per una spesa di euro 78.000,00...La Ditta, ha lavorato con alacrità riconsegnando un organo stupendo, una macchina meravigliosa che incanta non solo per il suo suono, ma*



L'organista Antenore Baetta

*anche per la complessità e la perfezione dei suoi meccanismi riportati alla loro efficienza originaria...”. Così scrive don Angelo sull'edizione natalizia del giornalino della parrocchia. Nei miei ricordi giovanili affiorano diversi momenti legati a questo strumento. La chiesa benché piccola ma dall'architettura importante, è dotata di un organo, la cui funzione era anticamente data dal movimento di un mantice, con carica manuale.*

Don Sante Brighenti, parroco reggente negli anni della mia gioventù (1950-60), mandava noi ragazzi e ragazze, a turno, a tirare il mantice mentre l'organista Antenore Baetta accompagnava le varie funzioni religiose. Nella nostra innocente incoscienza a volte non davamo il giusto ritmo al mantice: se il movimento era troppo lento la melodia andava calando di tono; tirando con forza, invece succedeva il contrario; e, puntualmente, alla fine delle funzioni ci buscavamo una sonora sgridata.

Durante le celebrazioni che coinvolgevano altri celebranti, oppure il Vescovo, era lo stesso don Sante che si metteva alla tastiera dell'organo, dirigendo contemporaneamente anche la corale che era disposta dietro l'altare. Ad un certo punto, per svariate motivazioni, strumenti come l'armonium o la pianola elettrica, sostituirono l'organo e, per circa trent'anni, anche i sacerdoti, non lo utilizzarono. Abbandonato, il degrado della grande “macchina” è stato inesorabile.

Attualmente, con l'intervento di restauro, è stata applicata la carica elettrica, per l'alimentazione del motore che produce aria: ma lo strumento è totalmente ed esclusivamente meccanico. Come prevede la normativa vigente in materia di restauro di organi antichi. Come esige, giustamente, la Sovrintendenza ai beni artistici ed architettonici, che ha seguito, fin dall'inizio, l'impegnativo intervento.

Il Maestro Donato Morselli ogni domenica ne esalta il suo vigore e lo splendido suono, e a noi cividalesi non rimane che ringraziare don Angelo che ha saputo ridare ai parrocchiani la consapevole gioia di una ritrovata tradizione.

ROSA MANARA GORLA



## LE SUORE DI CIVIDALE

*La piccola comunità di Cividale ha dato, nel secolo scorso, un gran contributo alla religiosità e ognuna di queste persone si è distinta durante il loro percorso vocazionale prima e professionale poi*

Nella prima metà del secolo scorso, a Cividale Mantovano, piccola frazione del comune di Rivarolo Mantovano si contavano circa 1000 abitanti, in prevalenza contadini ma anche qualche piccolo artigiano, alcuni bottegai e pochi possidenti terrieri. Dagli anni Trenta ai Cinquanta parecchie sono state le vocazioni religiose; quattro furono i sacerdoti: don Carlo Scaglioni, don Giovanni Odi, don Egisto Borsella, don Guido Lanfranchi e quattro le suore: **Suor Carolina Peccati, Sr. M. Dionigia Franchini, Sr. M. Amedea Perini, Sr. Bruna Amati.**

Negli anni Sessanta altri giovani del paese furono consacrati: tre sacerdoti e una suora: don Virginio Morselli, don Tonino Bini, don Massimo Morselli e **suor Paola Cavalli.** La piccola comunità di Cividale ha dato, nel secolo scorso, un gran contributo alla religiosità e ognuna di queste persone si è distinta durante il loro percorso vocazionale prima e professionale poi.

I primi quattro sacerdoti si sono formati sotto la guida spirituale di don Francesco Brambilla e don Pierino Lucini, reggenti la parrocchia tra la prima e la seconda guerra mondiale e così pure le suore, che hanno inoltre fatto tesoro dell'insegnamento appreso durante il percorso vocazionale dal noviziato alla consacrazione, presso la Casa Madre di Parma delle "Piccole Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria", e chiamate nel 1936 a gestire l'Asilo Infantile, da don Pierino Lucini, parroco reggente la

parrocchia di Cividale in quegli anni. Le quattro suore, d'età diversa, sono entrate nella congregazione negli anni Trenta, iniziando il noviziato presso la casa madre di Parma; dopo aver pronunciato i voti, sono state assegnate in varie località, svolgendo attività religiose diverse o al servizio ospedaliero della zona.

**Sr. Carolina Peccati** era la più anziana delle quattro, nata nel lontano 1905 (la più giovane dei sei fratelli, due maschi e quattro femmine), proveniva da una modesta famiglia, il padre faceva il saccarolo trasportando cereali da Spineda, dove c'era



un mulino, a Cividale e viceversa, la madre invece era casalinga.

Carolina entrò in convento a Parma nel 1942 a trentasette anni, dopo aver pronunciato i voti, per un decennio prestò servizio presso l'Asilo Infantile di Palidano, una piccola borgata del comune di Suzzara, poi ha lavorato per 34 anni come guardarobiera presso l'ospedale di Suzzara. Ad ottantasette anni ha festeggiato il 50° di professione religiosa, nell'ottobre dello stesso anno si è spenta, a Parma, presso la Casa di cura, lasciando in molti suzzaresi un ricordo di bontà e semplicità. Premurosa con tutti, specialmente col personale dell'ospedale con il quale aveva un rapporto cordiale, voleva bene a tutti e per tutti aveva un pensiero, una parola buona.

**Sr. M. Dionigia Franchini**, nata nel dicembre del 1912, entrò in congregazione



a 24 anni dopo aver lavorato con entusiasmo e convinzione nell'Azione Cattolica, di cui in parrocchia, era presidente. Figlia primogenita di Serafino, di professione calzolaio, e Giulia Gorla, casalinga, aveva due fratelli: Giovanni e Aldo, quest'ultimo, morto e disperso durante la seconda guerra mondiale.

Di cultura modesta, aveva però un certo talento per la musica, il canto, il ricamo e, fin che la salute glielo permise, esercitò con entusiasmo e creatività queste sue doti nelle varie comunità cui fu destinata dall'obbedienza. Fu attiva nella scuola materna di Roccabianca (PR), a Santa Croce di Carpi, con le allieve del convitto a Cadiroggio (RE), con l'oratorio di San Lazzaro e Fogarole (PR) e infine a Casa Famiglia (PR). In quegli anni, ebbe una svolta a livello di salute, che la costrinse a chiedere di ritirarsi dall'attività apostolica ed entrò nella comunità di Villa Chieppi dove svolse il compito di sagrestana fino a che glielo concessero le forze.

**Sr. M. Amedea Perini**, classe 1920

Entrata a diciannove anni nella congregazione iniziò il suo ministero nel 1943 come Maestra d'Asilo e da "quel di" fino al 1991 la sua fu un'unica abbondante ricca giornata di bene, vissuta sempre tra i bambini, come spesso sosteneva lei.



Ben dodici le Scuole Materne che l' hanno vista impegnata nella crescita di bimbi e famiglie. A Scandiano (RE), a Pannocchia (PR), a San Secondo (PR), ... Dal 1990 al 1991 si ferma solo per un anno, e per motivi di salute è costretta a ritirarsi. Quanta nostalgia alla sua partenza perché fu proprio il paese di San Secondo ad averla avuta tra la sua gente anche negli anni difficili che vanno dal 1944 al 1952, e quanti ricordi riaffioravano pensando a lei, al vecchio Asilo, fatto di un cortile, di una sorta di refettorio in cui – dicevano – si mangiava in piedi, al pianterreno, perché le aule piccole piccole, con la dispensa piena di mele, erano al secondo piano. Suor Amedea era una persona molto schietta, “spiccia”, sincera. Sempre attiva, anche nella sua ultima tappa come Maestra della Scuola Materna di Suzzara (MN), ed è qui che nel novembre 1991 arriva inaspettata una malattia che la immobilizza e la obbliga a concedersi nelle mani di altri, in tutto e per tutto. Dopo due anni di sofferenza il 24 febbraio verso le 16.30, ora in cui, solitamente per 48 anni, suor Amedea aveva riconsegnato nelle mani dei genitori i “suoi” piccoli. Pure lei “piccola”, senza cestino, ma con le mani colme del bene distribuito e condiviso, tornava in quella Casa che non conosce assenti.

#### **Sr. Bruna Amati**, classe 1922

I genitori di Sr. Bruna, contadini, lei stessa li ricorda come due genitori esemplari che hanno vissuto nel rispetto reciproco crescendo tre figlie: Bruna, Bianca e Giovanna. “ Erano molto laboriosi, non ricchi, in casa c'era il necessario, non il superfluo e si respirava un'aria serena, tranquilla e rispettosa. Ci hanno cresciuto con impegno educato più con l'esempio che con le parole. Abbiamo sempre partecipato alla vita parrocchiale, a feste religiose o altre iniziative, ma la domenica,

prima del calar del sole però, dovevamo essere in casa”. Così suor Bruna riassume la sua infanzia aggiungendo che ha pure frequentato il primo anno presso la Scuola d'Avviamento Commerciale a Bozzolo, a quei tempi privilegio di pochi, non potendo frequentare i tre anni per mancanza di ... mezzi, ha iniziato a lavorare la seta in filanda a Rivarolo Mantovano. Intanto la sua vocazione cresceva nonostante alcune avversità: a Cividale, in quel periodo è cambiato il parroco, il successore non ne voleva sapere di suore, che contemporaneamente sono state sostituite, inoltre la sua famiglia ha traslocato da Cividale a Rivarolo Mantovano. Nel 1939, i genitori di suor Bruna, constatando la serietà del desiderio della figlia le permisero di entrare in convento a Parma, era il 15 aprile, suor Bruna aveva poco più di 16 anni. Nello stesso periodo entrò in congregazione Amedea Perini, insieme, hanno superato meglio il distacco da casa aiutandosi vicendevolmente, ma dopo il noviziato, suor Bruna non si ritrovò più insieme a suor Amedea, se non dopo



alcuni decenni in occasione della festa delle suore che il parroco don Emilio Merisi organizzava a Cividale.

Suor Bruna, dopo aver pronunciato i voti, ha ripreso a studiare, e il giorno 11 novembre 1949 ha conseguito la laurea in Scienze Naturali, impegnandosi nella scuola e in tutti quei “compiti” che le sue Superiori le affidarono.

*“Il 15 aprile 2009 ho ricordato i 70 anni dal famoso (per me) 15 aprile 1939, così ho raggiunto gli 86 anni, e se il Signore mi lascia, in settembre saranno 87. Il Signore, il Dio fedele, mi è sempre stato vicino. Grazie”.*

Termina così il racconto della vita religiosa di suor Bruna Amati. Ora si trova a riposo, presso la Casa Madre delle Piccole Figlie

di Parma, una vita molto intensa e lunga, vissuta serenamente, sempre...

**Sr. Paola Cavalli**, classe 1948 è nata a Bozzolo (MN) il 27 febbraio. Proviene da una modesta famiglia bozzolese: mamma Pasqua, papà Giuseppe, detto Pino, e due fratelli: Luigina e Luigi.

Paola, per tutti, “Paolina”, per la sua figura esile, minuta, ha vissuto a Cividale fino alla fine degli anni Sessanta; il 17 maggio 1969 entra in convento a Brescia presso le Suore “Ancelle della Carità”, e lì svolge il suo noviziato. Dal 1973 al 1995 è trasferita



a Roma presso “Villa Giuseppina”, una Clinica Psichiatrica. Dal 1996 a tutt'oggi, svolge la sua missione, presso la Casa di Cura Domus Salutis di Brescia dove, per un periodo, è ricoverata per motivi di salute che supera con dignità e tanta fede. Il suo carattere docile e paziente che la contraddistingue è l'ideale per la missione che le è affidata a Roma.

È sempre un piacere rivederla, durante le sue visite ai famigliari, parlare con lei ricordando gli anni della gioventù quando, frequentavamo l'oratorio sotto la guida di don Sante Brighenti, proprio con lui Paolina scoprì la vocazione religiosa. Nei miei ricordi giovanili (siamo quasi coetanee), la rivedo ragazza riservata, timida, ma sempre rispettosa verso gli altri: con Martina, Clementina, Gabriella, trascorrevamo delle ore spensierate con le suore dell'oratorio, giocando a carte, a tombola...

Dal lontano 1969 a Cividale non vi furono più vocazioni religiose; stando alle statistiche generali è “un male” comune di cui risente l'intero clero nazionale. Facendo però un piccolo paragone, la modesta frazione di Cividale Mantovano, nel secolo scorso, ha dato un ottimo contributo con sette sacerdoti e cinque suore.

*ROSA MANARA GORLA*

## IL ROMANZO DELLA CAVALCATA GONZAGHESCA A SABBIONETA

*Ancorché mutila, si tratta di un eccezionale esempio di scultura rinascimentale, che non ebbe mai eguali in alcuna delle corti della casata gonzaghese, né in altre nobili dimore del vecchio continente.*

Semplicemente splendida. È tornata al pristino splendore la magnifica cavalcata lignea gonzaghese che costituisce il vanto del Palazzo Ducale di Sabbioneta. Ancorché mutila, si tratta di un eccezionale esempio di scultura rinascimentale, che non ebbe mai eguali in alcuna delle corti della casata gonzaghese, né in altre nobili dimore del vecchio continente.

Lo scorso mese di novembre l'amministrazione comunale di Sabbioneta ha incaricato lo studio di restauro Sanguanini di Rivarolo Mantovano di effettuare il restauro conservativo delle statue equestri (vedi Lanterna n° 88, dicembre 2009 per relazione tecnica).

L'intervento, preceduto da alcune indagini volte a stabilire lo stato di conservazione dei simulacri, ha interessato la sistemazione della pellicola pittorica che ricopre cavalli e cavalieri, con particolare attenzione per la statua che ritrae il duca Vespasiano Gonzaga Colonna, fondatore della città.

Realizzata dopo il 1585, all'indomani del conferimento al duca del prestigioso collare del Toson d'oro da parte del re di Spagna, la teoria di dici statue realizzate a grandezza naturale fu collocata in un salone posto nel retro del Palazzo Grande, chiamato appunto "Salone dei Cavalli".

"Le statue – spiega lo storico dell'arte nonché attuale assessore alla cultura della cittadina Giovanni Sartori – furono realizzate in blocchi di legno di pioppo e dipinte al naturale da scultori veneti non meglio noti, forse gli stessi "marangoni

che in quegli anni si stavano occupando di intagliare il cornicione ligneo a coronamento del Palazzo Giardino. Purtroppo nel 1815 un violento incendio devastò l'ala del palazzo dove si trovavano, distruggendo parte delle cavalcature e un'intera statua equestre. Oggi i resti in parte carbonizzati dall'incendio sono ancora visibili a fianco delle statue superstiti, nel Salone delle Aquile. Fortunatamente si salvarono dallo scempio sia l'immagine del Duca che quella di altri tre cavalieri: il padre di Vespasiano Luigi Gonzaga, detto il Rodomonte per la sua prestante fisica, Gianfrancesco Gonzaga marchese di Gazzuolo e Luigi Gonzaga, IV Capitano del popolo di Mantova.

Immediatamente dopo l'infausto evento le statue superstiti furono interessate da un lavoro di restauro volto a dotarle di una nuova preparazione di colla e gesso, posta sopra la superficie originale, con il conseguente stesura di nuovo pigmento. I restauratori Dario e Marco Sanguanini, su indicazioni mie e di Giovanni Rodella, funzionario della Soprintendenza di Mantova, Brescia e Cremona, hanno proceduto a consolidare la superficie ottocentesca, interessata da molte craquelure e sollevamenti, effettuando alcuni saggi di pulitura sulle statue per ritornare alla colorazione cinquecentesca.



Vespasiano Gonzaga



Al termine del sapiente lavoro di riconsolidamento della pellicola pittorica e di ripulitura, i restauratori hanno proceduto a lucidare a cera le statue, he hanno ritrovato il magnificante aspetto che ne faceva un simbolo di potere, retaggio dell'illustre passato della città di Sabbioneta, già capitale di un piccolo ducato ed ora, con orgoglio, patrimonio di tutta l'Umanità e fiore all'occhiello della nostra bella Italia."

L'intervento di restauro ha consentito di effettuare anche interessanti scoperte in ordine ai manufatti lignei. "In effetti – spiega sempre l'assessore Giovanni Sartori – si è scoperto che il mantello baio del destriero cavalcato da Vespasiano Gonzaga era un tempo grigio pezzato, mentre le parti di armatura ora decorate in giallo ocra in origine erano dorate. Nell'immaginario popolare la preziosità delle statue, soprattutto per la lucente vibrazione delle dorature sulle armature, è stata sempre associata al metallo prezioso, tanto che è tuttora diffusa la convinzione che i simulacri fossero di bronzo dorato. A questo proposito va sottolineato che le statue conservate nel palazzo Ducale sono quelle originali e non delle copie, come pensa qualcuno. Nel tempo, a causa della nuova coloritura, è mutata solamente la loro percezione visiva. Sulla schiena del Duca si è nota poi l'iscrizione incisa nel legno "F. 1583", che va ovviamente sciolta in "Fecit 1583". Tale data pone ovvie perplessità, poiché anticipa di due anni l'effettiva realizzazione delle opere, avvenuta per le fonti scritte dopo il settembre 1585. In effetti l'indicazione è in aperto contrasto con l'effigie del collare del Toson d'oro, che è scolpito nello stesso blocco di legno in cui è stata posta l'iscrizione. La data è da ritenere dunque posticcia, probabilmente realizzata dai restauratori

della cavalcatura dopo l'incendio del 1815 e quindi incisa con la cifra delle unità sbagliata: un 3 in luogo di un 5.

La stuccatura delle fessurazioni del legno ha messo inoltre in evidenza le linee di giunzione dei cunei che compongono il corpo dei cavalli e i punti di attacco delle teste, delle zampe e delle code. Si è anche notato che le uniche parti cromatiche originali sono il bianco delle gorgiere, dei polsini e degli occhi di cavalli e cavalieri, mentre gli incarnati delle figure avevano all'origine

una coloritura più ambrata."

Il "Salone dei Cavalli" si trovava al piano terra del palazzo, subito dopo l'attuale Sala d'oro, un tempo chiamata Sala del Duca d'Alba per via del busto in bronzo che ornava la nicchia del camino, che ritraeva per l'appunto Fernando Alvarez de Toledo, duca d'Alba. Da una porta oggi murata, sopra la quale si trova ancora la mensola che un tempo reggeva una scultura antica in marmo, si accedeva al fastoso Salone dei Cavalli, in cui le dieci statue erano disposte a semicerchio su alti basamenti di legno. La visione era destinata ad impressionare qualsiasi diplomatico in visita.

Le statue, concepite sul modello del celebre Marco Aurelio a cavallo del Campidoglio, celebravano da un lato le virtù militari della casata e dall'altro costituivano un simbolo del potere acquisito con l'esercizio delle armi, paragonando i Gonzaga nientemeno che ai grandi imperatori romani.

UGO BONI



## IL PROGRAMMA DELLE MANIFESTAZIONI 2010

*In questi ultimi anni l'impegno che l'associazione ha rivolto verso il nostro paese è diventato sempre più corposo e costante, grazie al sostegno importante ed insostituibile dei volontari e la proficua e totale collaborazione con l'Amministrazione Comunale e la Fondazione Sanguanini*

I fini statutari della Pro Loco prevedono che essa svolga "opera di aggregazione delle persone e degli Enti" e incentivi "l'educazione sui temi della storia e tradizioni della cultura locale" oltre che "organizzare manifestazioni in genere" (art. 4 "Statuto Pro Loco di Rivarolo Mantovano").

In questi ultimi anni l'impegno che l'associazione ha rivolto verso il nostro paese è diventato sempre più corposo e costante, grazie al sostegno importante ed insostituibile dei volontari e la proficua e totale collaborazione con l'Amministrazione Comunale e la Fondazione Sanguanini. Grazie alle sinergie create tra questi tre Enti, si sono realizzati, e si svilupperanno, importanti eventi e manifestazioni che animeranno il panorama sociale della nostra comunità.

- **"Mercatino dell'antiquariato"** (*quarto sabato di ogni mese*). Come accade da oltre sette anni, gli scenografici ed ampi portici di piazza Finzi accolgono numerosi espositori con oggetti di piccolo antiquariato, hobbistica e curiosità.

- **"Festa delle Pro Loco del bacino Oglio-Po"** (*Sabbioneta-16 maggio*). Per la prima volta verrà proposta una manifestazione per presentare le attività, la storia e le manifestazioni organizzate dalle Pro Loco della zona. Durante l'intera giornata si interverranno numerosi spettacoli di arte varia e saranno presenti diversi espositori collocati negli spazi della "Galleria degli Antichi" di Sabbioneta. Questa sarà l'occasione per ammirare le bellezze artistiche della capitale gonzaghesca e per scoprire le peculiarità e gli eventi presenti nel nostro territorio.

- **"Festa di Santa Giulia"** (*Maggio*). Anche per quest'anno la nostra associazione si rende disponibile a collaborare con la Parrocchia di Cividale per incentivare questa antica sagra molto sentita dagli abitanti della frazione.

- **"Raduno Auto e Moto d'epoca"** (*6 Giugno*). In occasione della consueta "Fiera di pentecoste" (prima domenica di Giugno), la Pro Loco, in collaborazione con il Moto Club "Le Mura",

organizza per il quinto anno consecutivo un'interessante esposizione di autovetture antiche e motociclette. Come da tradizione, varrà offerta la possibilità di pranzare sotto i portici di Palazzo Penci.

- **"Lizzagone Rivarolese"** (*18-19-20 giugno*). La rievocazione storica gonzaghesca, che giunge quest'anno alla sua settima edizione, si è ormai imposta con successo come il più importante evento rivarolese dell'anno. L'edizione 2010 vedrà alcune modifiche e novità che saranno presentate ai collaboratori nel prossimo mese di Maggio. Scusandoci per i piccoli disagi che sorgeranno per la chiusura al traffico veicolare della piazza e di alcune vie limitrofe, restiamo a disposizione per arginare il più possibile tali problemi.

- **"Scacciapensieri"** (*giugno-luglio*). Il tradizionale evento che accompagna le nostre serate estive si articolerà in diversi spettacoli di arte varia (danza, musica, commedia) nella suggestiva cornice di piazza Finzi. Tra i diversi eventi in programma spiccherà la serata dedicata al ricordo del nostro compaesano Gorni Kramer, musicista e artista di fama internazionale.

- **"Birragone"** (*23-24-25 luglio*). Per il sesto anno consecutivo, grazie all'instancabile lavoro dei giovani del paese coadiuvati dalla "Pro Loco", il campo sportivo di Rivarolo richiamerà persone di tutte le età; infatti questa non è una semplice Festa della Birra, ma si è concretizzata come un evento che coinvolge, con gioia ed entusiasmo, tutti i rivarolesi.

- **"Fiera di Ottobre"** (*seconda domenica di ottobre*).

Ringraziando tutti i volontari per il loro preziosissimo lavoro, invitiamo tutti i rivarolesi a partecipare a queste interessanti manifestazioni, ricordandovi che **la sede della "Pro Loco" in via Avis è aperta ogni domenica dalle 10 alle 12** per adesioni, richieste, informazioni e suggerimenti.

Vi aspettiamo numerosi!

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
"PRO LOCO" RIVAROLO MANTOVANO

## I MARTIRI DI BELFIORE

*Una delle pagine più significative di storia patria che è rimasta e rimane nel cuore dei mantovani è quella della Congiura di Belfiore e dei suoi martiri che anelavano all'indipendenza dell'Italia, alla sua unità e alla fine della dominazione austriaca*

“BELFIORE”, *Olga Visentini* - Edizioni Il Cartiglio, Mantova, 2010

Una delle pagine più significative di storia patria che è rimasta e rimane (anche se più sbiadita agli occhi delle giovani generazioni) nel cuore dei mantovani è quella della Congiura di Belfiore e dei suoi martiri che anelavano all'indipendenza dell'Italia, alla sua unità e alla fine della dominazione austriaca. Una pagina tramandataci con dovizia di particolari dagli scritti di Mons. Luigi Martini ne “Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851-55”.

A quell'evento si ispirarono poeti dialettali mantovani come Ferruccio Ferretti (1868-1915), Giuseppe Guerra (1892-1946) coi suoi sonetti usciti nel 1920, Enzo Boccola (1893-1978) col poemetto “*La valeta ad Belfior*” pubblicato nel 1966, tanto per fare

qualche nome. Ma oltre ai componimenti poetici vi è anche un libro di prosa, tra storia e romanzo, dal titolo “Belfiore”, uscito nel 1952 e scritto da un'autrice che possiamo considerare a buona ragione una nostra conterranea, avendo madre reverse imparentata con Mondatori e avendo studiato e poi lavorato per anni come insegnante nel Mantovano: Olga Visentini.

Molto opportunamente, a ridosso del 50° anniversario della scomparsa dell'autrice e del 150° dell'Unità d'Italia, le Edizioni del Cartiglio Mantovano hanno di recente ristampato “Belfiore”, forse il più noto lavoro della scrittrice.

Il volume, di oltre trecento pagine, è curato da Monica Bianchi che traccia un sintetico ma esaustivo profilo della Visentini e della sua opera ed è prefata da Gilberto Scuderi che mette a confronto le dispute degli storici sulla controversa figura del segretario della Congiura, Luigi Castellazzo, tacciato da alcuni (su tutti il futuro deputato Giuseppe Finzi di Rivarolo) come spia che ha rivelato il cifrario coi nomi dei congiurati agli inquisitori austriaci (Kraus, Benedek) e da altri come estraneo alla delazione non essendoci verbali che ne provino l'accusa. La Visentini ce lo presenta senza tanti dubbi come un'infame traditore.

Il volume riporta in appendice anche le schede sintetiche dei vari protagonisti e la bibliografia generale della scrittrice. Le pagine sono intercalate da disegni in punta di penna dei volti dei protagonisti della vicenda eseguiti da Miriam Bonaretti.

Olga Visentini, nata nel 1893 e scomparsa nel 1961,

è stata una scrittrice prolifica (oltre 190 pubblicazioni) che ha dedicato prevalentemente i suoi lavori ai fanciulli e agli adolescenti. Penna facile, fin dalla giovanissima età, collaborò con varie testate nazionali conquistando largo consenso e notorietà anche presso il pubblico adulto. La sua formazione di insegnante, di credente, di educatrice non era certo quella di una storica nel vero senso della parola per cui anche il suo “Belfiore” non può che collocarsi tra storia e romanzo in una sorta di fiction ante litteram.

La narrazione sembra innestarsi nel canovaccio di Mons. Martini sul piano degli avvenimenti e dei protagonisti, arricchiti da una sensibilità femminile non priva di enfasi e di esaltazione delle figure materne dei martiri, del loro strazio e del loro coraggio nel vivere la tragica sorte dei figli. Ma anche le nobildonne attestano la loro pietà, partecipazione e sostegno alla causa risorgimentale alla quale si sono votati i congiurati di Belfiore. Il capo della “setta” mazziniana è Don Enrico Tazzoli (1812-1852) che non pensa certo a un'immediata rivoluzione anche se nel frattempo raccoglie fondi per attuarla, così come ne fa raccogliere ai suoi adepti non solo mantovani. Lui che intende addossarsi ogni responsabilità per scagionare gli altri (ma inutilmente), insieme a Poma (29 anni), Scarsellini (29), Canal (28), Zambelli (28), Montanari (39), Grazioli (49), Speri (28), Calvi (38) e Grioli (30) sono descritti in tutta la loro consapevolezza di immolarsi per una causa giusta, muniti dalla fede non solo religiosa ma anche civile nelle sorti dell'Italia, della sua unità e indipendenza.

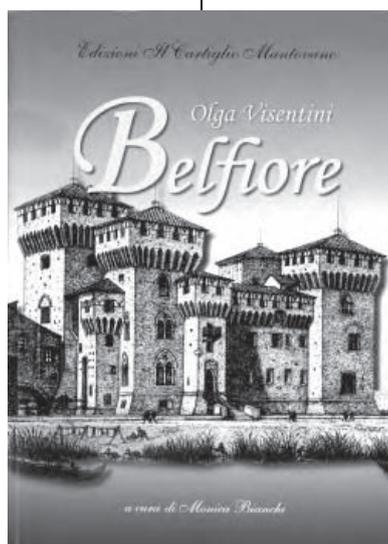
La Visentini sembra volerli trasfigurare ritrovando nel loro volto, negli atteggiamenti, nella serenità i tratti dei santi che vanno all'estremo sacrificio. Ci sono poi poetiche pennellate delle stagioni mantovane, del contesto ambientale in cui anche i ragazzi irridono agli occupanti: “E come avviene nei popoli oppressi, lo sdegno che non può ancora apertamente prorompere, si rifugia nella beffa, nella satira, nel libello caricaturale che sembra risata, ed ha nel profondo l'eco di un singhiozzo”.

Bene dunque ha fatto “Il Cartiglio” a riproporre alla lettura il libro di Olga Visentini. Un'operazione di recupero che mi fa ricordare un proverbio cinese che in altre occasioni mi è capitato di citare: “Quando bevi l'acqua da un pozzo, ricordati sempre chi quel pozzo ha scavato”.

È ciò che ogni generazione dovrebbe tenere a mente; ciascuno vive delle conquiste delle generazioni precedenti così come i Martiri di Belfiore restano tra coloro che hanno posto le fondamenta dell'unità e dell'indipendenza del nostro Paese.

“Belfiore”, al di là degli attuali gusti, degli esiti letterari, delle invasioni di best-seller anglofoni, rimane pur sempre, per studenti, insegnanti e adulti, una pagina da rivisitare per i valori che ciascun martire rappresenta, per l'esaltazione del coraggio civile, contro ogni forma di oppressione.

VLADIMIRO BERTAZZONI



## POESIE DI DANIELA MAINI

### NELL'ASSENZA DI TE

*Nell'assenza di te  
io ti ritrovo  
nell'effimera essenza  
della notte che tace  
d'abbracci e promesse.*

*Ti rinvento all'alba  
nel torpore che precede  
i miei risvegli solitari  
e sogno di noi  
vestiti d'aurora,  
rosso splendente dell'est.*

*M'abbandono al tramestio  
del quotidiano vivere  
e m'immergo nelle ore  
che danzano, calici di fuoco,  
immerse nel correre convulso.*

*Ad un tratto, nella sera,  
si ferma il tempo  
e mi annienta il dolore  
di non averti più.*

*E tutto di me, tace.*

### AMICI CARI

*Nel museo delle cere  
chiuso in fondo al mio cuore  
ho messo ad una ad una  
le statue di voi, cari amici  
e delle vostre compagne  
sorridenti tutti  
con gli sguardi smaglianti.*

*Nel modellarvi vi avrei voluto muti,  
ma nell'ammirarvi sento ancora le voci  
allegre, giulive, scherzose, preziose  
ed ora soltanto m'accorgo  
di avere scolpito anche  
l'immagine di noi che vi circondiamo  
come risorti dal passato.*

*Vorrei lasciarvi di nuovo tornare  
in quel posto del cuore  
ove sol'io posso entrare.  
Il sottile soffrire senza pianto  
mi terrà ancora lontana:  
ho attivato l'allarme  
cosicchè suoni soltanto*

*quando il vedervi  
susciterà in me  
un profondo senso d'abbandono.*

### LA LIBERTÀ

*La libertà  
è un movimento del cuore  
che da piccolo granello  
coltivato dalla mente  
si fa bastimento che cavalca i marosi  
degli oceani immensi  
per giungere ai popoli lontani  
per portare pace.*

*La libertà del dire e del fare  
è poter spaziare  
in ogni angolo del sapere  
per crescere dentro  
e farsi forte la voce,  
per portare anche  
idee scomode ai più.*

*La libertà di vivere  
con se stessi e con gli altri  
una qualità di vita  
che segua i propri ideali  
ma non esiste  
la libertà di morire  
seppure schiavi di un corpo  
che diventi imperfetto,  
malato o storpio.*

*Qui inizia il cammino  
verso Dio e il suo amore  
e dopo tanto desiderio di morte,  
rinasce l'idea della vita,  
di ciò che ci circonda,  
delle interiori risorse  
senza abbandonarci mai  
alla disperazione.*

*Libertà di vivere, assaporare i giorni,  
gustarci le ore e i minuti  
coscienti che moriremo soltanto  
per tornare alla Casa del Padre.*



**FLORICOLTURAI**

**Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.**

Strada Provinciale per Bozzolo, 11

46017 Rivarolo Mantovano (MN)

Tel. 0376 99131-2 - Fax 0376 99216

[www.floricolturasalami.it](http://www.floricolturasalami.it) - [info@floricolturasalami.it](mailto:info@floricolturasalami.it)

## LA FRITTURA DEL MAIALE

*Riempire botti e damigiane, "far su al pursél" e sistemare delizie sul baldacchino, concilia con l'asprezza del tempo e prelude a sostanziose gioie future che infondono pace e serenità*

Nei mesi invernali, con il freddo, la nebbia ed il ghiaccio che mortificano quotidianamente la terra e noi stessi, ci sono delle risorse antiche che riescono a contrastare i rigori della natura. Mi riferisco ovviamente a chi lavora in campagna: costretto ad abbandonare i campi e l'aria aperta trova di che ritemperare il proprio spirito ritirandosi nell'antro ospitale della cantina. In inverno fervono infatti le operazioni di decantazione e travaso del vino e ci si appresta, con il conforto di un bicchiere degno e giusto di novello, alla maialatura che

persiste incurante delle cibarie che occhieggiano accattivanti nei supermercati. Riempire botti e damigiane, "far su al pursél" e sistemare delizie sul baldacchino, concilia con l'asprezza del tempo e prelude a sostanziose gioie future che infondono pace e serenità.

Ma non solo. Compare in questi tempi un piatto, semplice, modesto ma ricco di fascino, che sollecita il convivio della brigata rusticana: *la fritüra*.

"Io non capisco la gente che non ci piacciono i crauti" – informava la simpaticissima attrice Monica Vitti, ed io non capisco la gente che non ci piacciono, accanto ai crauti, la corata di maiale fatta con polmone, fegato, *carén mate* (ghiandole intestinali) e *rederséla*, ben condite con cipolla e vino bianco.

Il piatto, caposaldo della civiltà contadina, ci arriva da lontano. Pare che ne scriva il Columella (Lucio Giunio Moderato), uno spagnolo, contemporaneo di Cristo, nato a Cadice ma proprietario di terreni nell'Italia centrale. Questi nel suo trattato "*De re rustica*" illustra, in ben dodici volumi e con rara mentalità scientifica, la vita rurale dei suoi tempi. La corata di maiale è stata poi il principale componente del cosiddetto "quinto quarto" e cioè quanto spettava al contadino dopo aver dato i quattro quarti nobili della bestia ai signori. Si trattava quindi delle frattaglie (testa, fegato, polmoni, zampe, ecc.) che le donne di casa hanno cucinato da sempre con rara perizia e con formule rimaste quasi inalterate nei secoli. Sarei tentato di scrivere un breve trattato dall'ambizioso titolo "*De fritüra*" ma da solo non ce la faccio. Anche l'età ha le sue esigenze.

Ho diretta conoscenza invece di una *fritüra* che

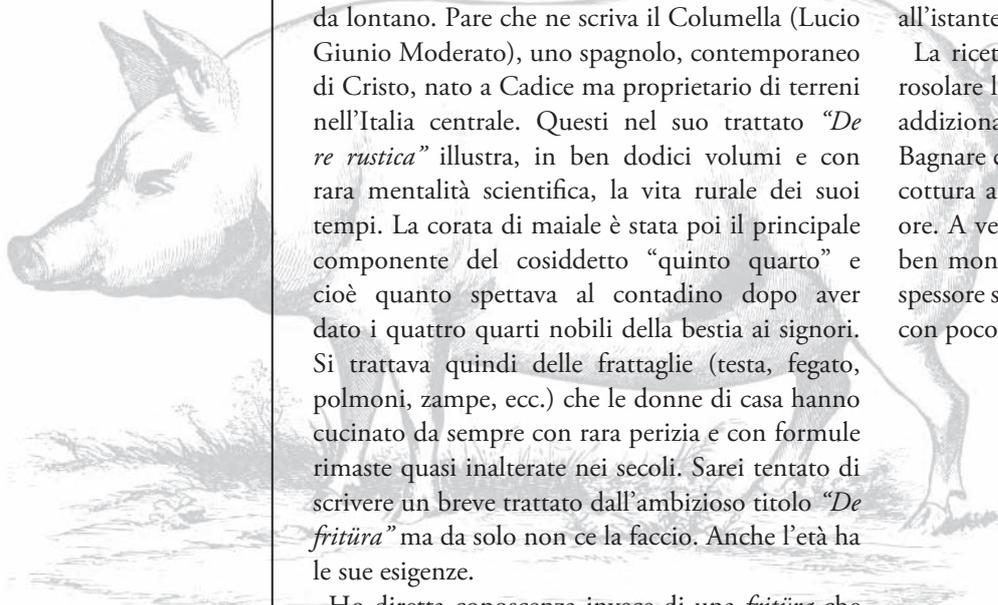
viene preparata a Fossato di Rodigo, nella stalla del vicesindaco Renato Burato. È una sosta dell'anima che vale la pena di ricordare. Tra vapori e fragranze di rara gradevolezza, è bello vedere persone che si incontrano, si parlano con tanto cameratismo e sorseggiano un piccolino propedeutico. È un ritorno all'infanzia, alle memorie di un mondo autentico che sta scomparendo. Quando si servono le fondine, il sapore della pietanza si lega e si completa con la cordiale vivacità dei convitati. E subito irrompono, come d'incanto, vecchie atmosfere terragne fatte di voci allegre, di risate scompisciose, di battute vivaci e pungenti, di bottiglie magnanime e sicure, tenute in serbo per la bisogna, di auguri sinceri per il nuovo anno, di ammirazione per il *baldachin* del padrone di casa.

Io c'ero. Il maiale è stato macellato al mattino e le parti sono state opportunamente sezionate, pulite ed accantonate. I cuochi, assistiti dall'amico Mario Borgo, arrivano a metà pomeriggio dalla sede distaccata di Cerlongo, comunità ricca di volontariato cucinario. Virgilio Antonioli e Luigi Ballista, aiutati da Rodolfo Bissoli, officiano ai fornelli, Carlo Zani manovra alla polenta ed il rag. Franco Azzolini, cultore di cucina locale, si trasforma in solerte badante gastronomico. Il risultato è, come si ama dire oggi, favoloso.

La cena si completa poi con le ossa e gli zampetti bollenti, con scaglie di grana ed un *pan cun l'üa* davvero eccezionale. Finale con i digestivi: caffè in pentola, come una volta, ed una forchettata di spaghetti aglio, olio e peperoncino da fondere all'istante ogni bolo alimentare.

La ricetta per le frattaglie: in un adatto tegame rosolare la reticella con cipolla affettata finemente, aggiungere il polmone a tocchetti e le *carén mate*. Bagnare con del buon vino bianco secco. Portare a cottura a fuoco basso. Occorreranno almeno due ore. A venti minuti dalla fine aggiungere il fegato ben mondato dalle pellicole e tagliato a pezzi di spessore sottile. Trascorso questo tempo, insaporire con poco pepe da mulinello e servire.

*Prof. SANTE BARDINI*  
(Accademia Gonzaghesca degli Scalchi)



## RICORDO DELL'INTELLETTUALE DEL MONDO CONTADINO

### GIANNI BOSIO DI ACQUANEGRA, UNA FIGURA DA RISCOPRIRE

*Gianni Bosio è stato tra i maggiori storici del movimento operaio ed è una figura centrale del mondo della ricerca italiana sulla tradizione popolare e contadina del nostro territorio*

L'anno appena trascorso vedeva la ricorrenza dell'80° anniversario dalla nascita dell'intellettuale mantovano Gianni Bosio, nato ad Acquanegra sul Chiese nel 1929 e deceduto a Mantova nel 1971. Gianni Bosio è stato tra i maggiori storici del movimento operaio ed è una figura centrale del mondo della ricerca italiana sulla tradizione popolare e contadina del nostro territorio.

Gianni Bosio ha attivamente partecipato alla Resistenza nel mantovano, entrando poi nella redazione di "Quarto Stato" e diventato responsabile stampa e propaganda dei giovani socialisti. Nell'anno 1949 dava vita a "Movimento Operaio", una pubblicazione che è poi diventata un punto di riferimento della storiografia della sinistra italiana.

Nel 1952 fondava le "Edizioni Avanti!", e tra il 1966 e il 1968 era a "Mondo Operaio" con Raimondo Panieri. Contrario al centro-sinistra, nel 1962 non rinnovava più la tessera del PSI e trasformava le "Edizioni Avanti!" in "Edizioni del Gallo". Ancora nello stesso anno fondava la rivista "Nuovo Canzoniere Italiano" che diventava, anche grazie alla nascita de "I Dischi del Sole", un riferimento fondamentale per il folk revival italiano. Tutti i suoi protagonisti, da Giovanna Marini a Paolo Pietrangeli, Michele Straniero e Ivan Della Mea contribuiscono a caratterizzarlo come movimento culturale che avrà i suoi momenti culminanti negli spettacoli "Bella Ciao" (1960) e nelle varie edizioni di "Ci ragiono e canto".

Nel 1966 dava vita all'Istituto Ernesto De Martino, contribuendo ulteriormente allo svecchiamento della ricerca sulla cultura popolare e al suo incontro con il mondo

della storiografia. Successivamente Gianni Bosio produsse per il Nuovo Canzoniere Italiano gli spettacoli "La grande paura" (1970), "Il bosco degli alberi" (1971), quest'ultimo scritto insieme a Franco Coggiola, anch'egli ricercatore dell'Istituto De Martino.

Tra le sue opere sono da ricordare "Il trattore di Acquanegra", "L'intellettuale rovesciato" e vari scritti su Cafiero, Marx ed Engels. Nel 1973, a Roma, sorgeva, per iniziativa di vari ricercatori e musicisti, il circolo "Gianni Bosio", che proseguiva negli studi e nella ricerca sul mondo popolare che era stata iniziata dal grande studioso mantovano. Per concludere questo ricordo di Bosio va detto che, insieme a Franco Coggiola, ha curato la realizzazione de "I Dischi del Sole - Archivi Sonori" dal titolo "I Maggi della Bismantova" e "I fatti di Milano", mentre per i "Dischi del Sole" sono stati prodotti: "La prima Internazionale" e "I giorni cantati". Inoltre, assieme a Boccardo e Savi è stato realizzato "Addio Padre".

VITTORIO MONTANARI



L'intellettuale di Acquanegra Gianni Bosio

## RICORDO DEL FILOSOFO DI CASTELDIDONE ROBERTO ARDIGÒ

Sono trascorsi esattamente 90 anni dalla scomparsa di Roberto Ardigò, figura storica, cui la città di Mantova ha intestato una via. Nato a Casteldidone, un chilometro da Rivarolo Mantovano, nell'anno 1828, morì nell'anno 1920.

La sua storia è riportata nel libro "I parlamentari mantovani dal 1848 al 1943", di Manlio Gabrieli, con la prefazione di Roberto Navarrini.

Roberto Ardigò frequentò a Mantova le scuole pubbliche e poi il seminario. Fu nominato sacerdote nell'anno 1851 e canonico della cattedrale di Mantova nel 1863. Divenne titolare della cattedra di Filosofia al Liceo nel 1869, il 17 marzo di detto anno, in occasione di una festa scolastica, lesse il "Discorso su Pietro Pomponazzi", filosofo mantovano dell'aristotelismo, "che aveva negato l'immortalità dell'anima". Il "Discorso" suscitò l'entusiasmo nei liberi pensatori, ma subito venne messo all'indice e siccome l'autore non ritrattò venne sospeso *a divinas*.

Nel 1871, dopo "una travagliata crisi di coscienza, Roberto Ardigò abbandonò definitivamente il sacerdozio e si avviò a diventare, tra le massime esaltazioni e le massime denigrazioni, il "pontefice" del

positivismo italiano".

Nell'anno 1881, il ministro dell'Istruzione Baccelli offrì ad Ardigò "onore di Mantova, illustrazione della filosofia italiana", la cattedra di filosofia presso l'università di Padova, dove insegnò fino al 1909.

L'Ardigò è stato popolare figura nel mantovano. Manlio Gabrieli, nel libro citato, così scrive:

"Estremamente povero, ma generoso con tutti fino a privarsi del necessario, non fu soltanto il simbolo dell'Italia laica, di cui il popolo non conosceva i segreti della filosofia di Ardigò, ma aveva la sensazione della morale e della grandezza di lui, non aveva seguito le perplessità ond'essa germogliava e fioriva, ma ammirava dell'Ardigò la immacolata forza."

Quanto riportato dal Gabrieli si riferisce a quanto scrisse G. Marchesini. L'Ardigò ebbe anche "stretti rapporti con i democratici-radicali mantovani, nelle cui liste venne eletto consigliere comunale e provinciale nel periodo 1871-1880. Fu amico di Paride



Suzzara Verdi del quale ebbe a scrivere l'elogio funebre sulla "Favilla", di Achille Sacchi, di Alberto Mario e di altri uomini dell'estrema sinistra. Diede la sua collaborazione alla "Critica Sociale" di Filippo Turati e alla "Rivista internazionale" di Costa, "ma non aderì al socialismo, anche se le sue idee influirono notevolmente sui maggiori

esponenti del partito".

Era l'anno 1904 quando a Roberto Ardigò venne concessa la cittadinanza ordinaria di Mantova, mentre nel 1913 veniva nominato senatore quale membro della Regia Accademia di Scienze, ma non prestò mai il prescritto giuramento. Molto avanti cogli anni ed ammalato e sempre in difficoltà economiche, tentò di uccidersi a Padova, nel 1917. Rientrò a Mantova ed ebbe a ripetere il tentativo di suicidio il 27 agosto 1920. Morì il 17 settembre dello stesso anno, cioè a 21 giorni di distanza dal secondo mancato suicidio.

VITTORIO MONTANARI

### HA VINTO IL PRIMO PREMIO NELLA SEZIONE DEGLI HAIKU AL CONCORSO "DIPENDE-VOCI DEL GARDA"

## DAVIDE ZANAFREDI, IL POETA ZEN DI RIVAROLO

Davide Zanafredi non ha mai nascosto la sua passione per la lirica giapponese, ed in particolar modo per gli Haiku, una forma poetica tipicamente orientale in cui brevi versi si mischiano alla natura con ferrea metrica. All'ultimo concorso di Dipende-Voci del Garda, tenuto lo scorso novembre, il poeta rivarolese ha vinto il primo premio con tre Haiku in italiano. La giuria ha motivato così le liriche vincitrici: "Vengono premiate tutte e tre le composizioni per la loro convincente qualità sia nel trattare il tema personale che quello della natura che ci circonda".

Ecco di seguito i tre componimenti premiati:

*Anche se uscissi  
non troverei nessuno.  
Inizio autunno.*

*Si stende un velo  
di silenzio sui tetti :  
vola la neve.*

*Ferie d'agosto :  
la fatica di un anno  
è un'orma lieve.*



## SCOMMETTERE SULL'ESISTENZA DI DIO



**La scommessa**, di Armando Torno (Mondadori, 2010)

Il tema del libro di Armando Torno verte sulla credibilità dell'esistenza di Dio nella volontà di "puntare tutto su Cristo". Il dilemma della scommessa di credere o non credere in Dio, trova una soluzione consolante, al di là della persistenza del dubbio, che è preferibile appoggiarsi al beneficio tranquillizzante del credere. L'esame della realtà esistenziale di Dio è confrontata con la scommessa di Pascal nei suoi "Pensieri" sulla semplificazione sostitutiva di Dio con il Cristo e la soluzione è attraversata dal recente

pronunciamento della Corte Europea dei diritti dell'uomo, con "la rimozione del crocifisso dai luoghi pubblici".

Gli interventi di grande peso si estendono a Darwin contro le tesi della Genesi biblica, mentre "il comportamento di certi ministri del culto e il loro attaccamento alle cose del mondo, aiutano meglio di tutti i discorsi, le tendenze anticristiane della nostra società."

Marcel Gauchet con il suo "Disincanto del mondo", ha sottolineato il fatto che il cristianesimo è stato nella storia "a religione dell'uscita dalla religione" (pag. 7). Feuerbach, Marx e Schopenhauer terminano su posizioni in cui l'ateismo vero non salva né la religione né Dio stesso. "L'uomo occidentale sembra a taluni attraversato da una grave decadenza e incertezza" (pag. 8).

Carlo Bo sostiene con forza che "Cristo non è cultura" (pag. 11). Prezzolini nel suo libro "Dio è un rischio" confessa di aver cercato disperatamente la fede e di non essere riuscito a trovarla. Vedeva più fede negli incolti. Marx provò un'indifferenza assoluta nei confronti della religione. Ma è con Dostoevskij e Nietzsche che nasce un nuovo concetto del Cristo. Ivan Karamazov è ateo. Schopenhauer nega l'incarnazione come evento salvifico; vede il Cristo come un maestro di moralità.

Kirkegaard sostiene che la storia non ha assolutamente nulla a che fare con Gesù Cristo. "Cristo è un uomo che dice di essere Dio ed oggetto di fede" (pag. 30). Nietzsche è chiaramente anticristiano e non si occupa di criticare o studiare la Chiesa: la condanna. Voltaire denuncia le malefatte della Chiesa e dei papi e non ha accettato la parte buona del Cristianesimo.

Ma già dall'antichità del II secolo il filosofo Celso considera il cristianesimo un'eresia, una ribellione al giudaismo. Porfirio alla fine del III secolo scrive

"Contro i cristiani". Sarà Costantino che con la sua proscrizione del testo di Corvino salverà il Cristianesimo e ne preparerà la sua fioritura in tutto il Medioevo. Per Porfirio "gli evangelisti erano dei falsificatori e la storia dell'infanzia di Gesù è piena di fatti impossibili" (pag. 50).

Per semplificazione affrontiamo il mondo moderno con l'intervento di Dostoevskij, autore de "I fratelli Karamazov", scritto tra il 1879 e il 1880 a San Pietroburgo. Egli si chiede: "Perché dovremmo credere a Cristo? Non sono sufficienti le istituzioni del mondo moderno con le loro etiche e la loro trasformazione in vita civile?" (pag. 55). Tornando ai suoi "Pensieri", Pascal fa una scelta opportunistica in quanto "se guadagnate, guadagnate tutto, se perdete, non perderete nulla. Scommettete dunque che esista, senza esitare" (pag. 65). Il tema della scommessa persiste ancora tra gli studiosi. Felix Le Dantec (1869-1917), biologo, considera la vita come un puro "fenomeno chimico e l'idea del bene e del male come una sorta di deformazione della società" (pag. 71). L'autore conclude che non stiamo credendo più a sufficienza nel messaggio di Cristo. Tra tanti scrittori c'è tuttora un'altalena tra credenti e non credenti e Torno si compiace di riconoscere che "i veri miracoli del cristianesimo sono le cantate di Bach, la Cappella Sistina di Michelangelo, la Commedia di Dante e la Cattedrale di Chartres" (pag. 83). Tuttavia deve ammettere che ora "il cristianesimo sta vivendo una fase di incertezza con prevalenza su un'idea di pace e di apertura" (pag. 84). Le caldano però con il suo testo "Un'etica senza Dio" ricorda che è giunto il momento di tirare le somme e di "spezzare il nostro inganno con la rivelazione" (pag. 85) e, riferendosi a Hume, Kant e Stuart Mill, precisa che non è vero che senza Dio non può darsi l'etica, ma è anzi, mettendo da parte Dio che si può realmente avere una vita morale.

Concludiamo con il saggio di Miguel Morente "42 giorni" che sostiene che "Cristo non è morto sulla croce e che al momento della sepoltura il suo decesso era apparente" (pag. 86).

La scommessa continua con Rino Fisichella che annuncia che è "tempo di spalancare le porte e ritornare ad annunciare la resurrezione di Cristo di cui siamo testimoni" (pag. 89). Però autori come Dawkins, Harris e Hitchens si fanno araldi di "un nuovo ateismo" (pag. 90).

Armando Torno conclude che c'è uno spazio per Cristo in ogni momento della storia, "c'è ancora la possibilità di tentare la scommessa che abbiamo evocato" (pag. 91), dato che scommettere su Cristo è un atto di civiltà oltre che di fede e un istinto di sopravvivenza.

ERNESTO "GIOE" GRINGIANI

## RETE DEL DIAVOLO

Nomi comuni: Cuscuta, Rete del diavolo, Cuscuta Ungherese

Famiglia: *Convolvulaceae*

Specie: *Cuscuta campestris*

Sinonimo: *Cuscuta arvensis*

### Descrizione:

Pianta annuale, con fusti filamentosissimi giallastri o verdastri, privi di clorofilla, che portano glomeruli sferici di fiori biancastri. I fiori sono pentameri lunghi 2- 3 mm; calice del fiore lungo circa quanto il tubo corollino; corolla con lobi lunghi circa quanto il tubo; foglie ridotte a squame allungate e sporgenti fra i lobi della corolla; capsula di 2-3 mm; semi di 1.0-1.4 mm; fioritura da maggio a settembre

### Etimologia

Il nome del genere deriva dall'arabo "kúshuth" ed è quello con cui era conosciuta la pianta.

Quella della specie deriva invece dal latino e significa "del campo" in riferimento ai luoghi abituali in cui cresce.

### Curiosità

I rapporti tra due esseri viventi, della stessa specie o di specie diverse, può assumere diverse forme. La biologia classifica queste relazioni a seconda dei vantaggi o dei danni ricevuti. E così possiamo avere le seguenti categorie:

**Simbiosi:** si ha quando le specie che si relazionano tra loro hanno tutte un vantaggio. È il caso dei licheni in cui vi è la simbiosi avviene tra un alga e un fungo. L'alga fornisce al lichene la possibilità di eseguire la fotosintesi clorofilliana e quindi di ricavare l'energia dal sole. Il fungo permette al lichene la capacità di crescere all'aria aperta e di utilizzare come substrato energetico la roccia su cui spesso cresce.

**Commensalismo:** si ha quando una specie ottiene un vantaggio ma l'altra non ha nessun danno. Molto comune nel regno animale un esempio di commensalismo è tipico delle orchidee. Un esempio particolare è quello rappresentato da *Ophrys apifera* il cui fiore ha l'aspetto, la forma, il colore (e anche l'odore) del bombo femmina, un insetto simile all'ape. Il maschio di bombo ne viene attratto e, nel tentativo di accoppiarsi con il fiore, in realtà ne esegue l'impollinazione. Il fiore ha il vantaggio di produrre i semi mentre il bombo non viene danneggiato.

**Parassitismo:** in questa relazione tra esseri viventi una specie ha solo vantaggi mentre l'altra subisce solo danni. Rimanendo nel campo vegetale, sono piante parassite di altre piante il vischio, le orobanche e la cuscuta.

I semi di cuscuta iniziano la loro esistenza con l'emissione di piccole radici. Mano a mano che crescono, si avvolgono

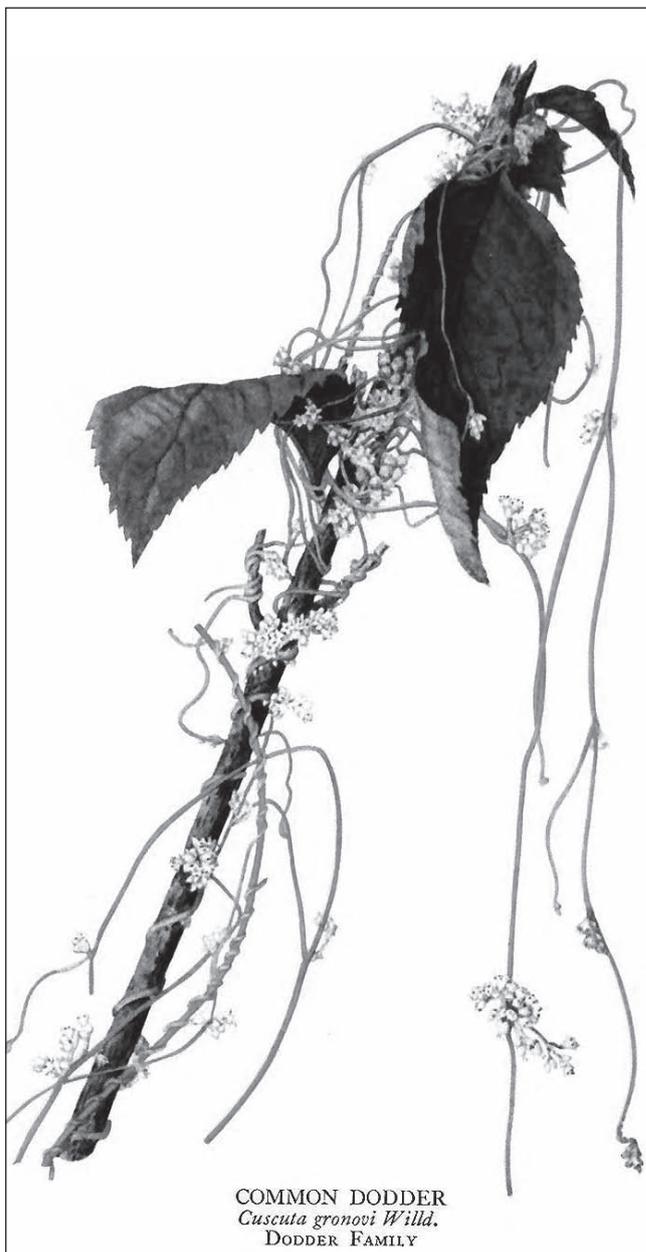
alle piante vicine e tramite organi specializzati, chiamati *austori*, una sorta di rostri, si ancorano e penetrano all'interno del fusto per succhiare la linfa.

Tutte le cuscute sono specie specifiche ossia tendono a parassitare una determinata specie o genere di pianta e non altre.

Le specie in Italia sono molte e si differenziano quasi esclusivamente per il fiore assai minuscolo.

Nella foto è riprodotta *Cuscuta gronovi*, specie simile a *Cuscuta campestris*.

DAVIDE ZANAFREDI



COMMON DODDER  
*Cuscuta gronovi* Willd.  
DODDER FAMILY

## LESSICO RIVAROLESE (53)

131. **sandœc**: s.m. ~ "singhiozzo, singulto" • Lat. volg. \**singlütu(m)*, per il class. *singültu(m)* 'singhiozzo'; l'esito dial. comporta lo scambio metatetico fra *ć* (<gl) e *d* (<t) // Cfr., ma senza metatesi, fr. *sanglot*, catal. *singlot/sanglot*; cremon. *sangiöt*, piac. *sangiöt*, piem. *sangiüt*, ven. *sangioto*, berg. e bresc. *sanglòt*, mil. *singiozz*, friul. *sangloz/singloz*; il parm. ha invece *sandoc'* e il mant., oltre a *sangiüt/sangiòs*, anche le forme *sandüc'/sandóc'*. [DEDC 209; EM 152]
132. **sanfa**: s.f. ~ "zampa" / LOC *li par dli sanfi ad galina*, detto di una pessima grafia / DER (dimin.) s.m. **sanfèn** (LOC *métag al sanfèn* 'metterci lo zampino, immischiarsi per il proprio tornaconto'); s.f. **sanfàda**, "zampata, presa violenta"; v.t. **sanfà**, "afferrare, artigliare" • L'ipotesi, già incerta per l'ital. *zampa*, di un incrocio fra *gamba* (< greco *kampé*) e *zanca* (nel lat. mediev. *'scarpa*), è inaccettabile per l'esito dial. Per non ricorrere alla soluzione estrema del tema onomatopeico, meglio pensare ad una connessione con il long. *krampfa* 'uncino' (da cui l'ital. *granfia*, poi *grinfia* 'artiglio, mano rapace') // Cfr. cremon. *sànfà*, mant. *sanfa*. [DEI 4106; DELI 522]
133. **sansàla**: s.f. ~ "zanzara" • Lat. tardo *zanzāla(m)*, variante di *zinzāla(m)* (da una radice onomatopeica (\**zinz*), forme che prevalsero sul class. *cūlex,-īcis* 'zanzara' // Cfr. ital. ant. *zenzala/zanzala*; mant. *sansàla*, cremon. *sensàala*. [DEI 4107; EM 153]
134. **santàs**: v.rifl. ~ "sedersi" / LOC (pleon.) *santas şò 'sedersi'* • Lat. volg. \**sedentāre*, per il class. *sedēre* 'sedere' // Cfr. ital. ant. *sentare* e *assetare*, spagn. e port. *sentar*; ven. *sentàr(e)*, friul. *sentà*, cremon. *se(n)tàa*, mant. *sentàras*. [DEI 3455]
135. **sapèl**: s.m. ~ 1. "sentiero che immette in un campo; viottolo campestre" | 2. "confusione; impaccio" | 3. (pers.) "pasticcione, buono a nulla, impiastro" / DER v.rifl. **insaplàs**, 1. "affondare nelle carreggiate"; 2. "inciampare, trovarsi impediti a procedere"; 3. (fig.) "balbettare, non riuscire a concludere un discorso" • Da connettere al provz. *clapier* 'mucchio di sassi' (da una base mediterranea \**clapp-/crapp-* 'pietra'), con passaggio del nesso *cl-* (friul. *clap* 'pietra') a *ci-* (piem. *ciap* 'coccio'), quindi a *s-* (cfr. comunque anche il rivarol. *ciàpa* 'coccio di laterizio', vd.). Il sign. 1 (compresi gli slittamenti semantici) troverebbe allora giustificazione in quanto il *sapel* era spesso costituito da mucchi di detriti e sassi con cui permettere il passaggio, pur precario, dalla strada maestra al campo; ancora oggi si possono trovare nei sentieri di campagna tratti cosparsi di pietrame per livellare le lacune ed evitare, in caso di pioggia, di *insaplàs*, di affondare nel fango // Cfr. mant. *sapèl*, cremon. *sapél*, pav. *ciapél/sapeél*. [DEDC 210; ARRIVABENE II-162]
136. **sarà**: v.t. ~ "chiudere, sprangare" / LOC (pleon.) *sarà sœ 'chiudere, sprangare'*; *sarà sœ i òc' 'addormentarsi'*; *a òc' sarà 'a occhi chiusi, con assoluta fiducia'*; *sarà (sœ) butéga 'ritirarsi da un'attività; smettere di concedere favori'*, e fig. 'smettere di procreare' (anche perché *butéga* può significare 'apertura dei pantaloni') / DER s.m.pl. **seramént**, "l'insieme di porte e finestre"; s.f. **serànda**, "saracinesca" • Lat. tardo *serāre* (da *sēra* 'serratura, spranga per chiudere la porta') // Panromanzo occidentale; cfr. ital. *serrare* (s. *serranda*), fr. *serrer*, catal. *serrar*; cremon. *saràa*, mant. *serar*. [DELI 1185]
137. **sariöla**<sup>1</sup>: s.f. ~ "canaletto artificiale" / DER (accr.) s.m. *sariulòn*, "grande canale irriguo" • Etimologia discussa. Abbastanza convincente comunque è l'ipotesi di una derivazione dal lat. *seriola(m)*, diminutivo di *seria* 'giara, orcio, vaso di terra'; possibile che l'idea semantica del contenitore di liquidi si sia estesa ai corsi d'acqua, soprattutto se artificiali. Il sign. originario si è sostanzialm. mantenuto nelle parlate merid.: luc. *saròla* 'orcio, olla', pugl. *saròla* 'vaso di creta per serbare l'acqua', salent. *saròla/salòra* 'vortice d'acqua' // Cfr. *seriöla* 'rigagnolo, rivo'; berg. *seriöla* 'canale scavato artificialmente', mant. *sariöla* 'gora, rigagnolo', com. e ven. *ceriöla* 'canale, fosso'. [DEDI 399; DEDC 227]

CLAUDIO FRACCARI



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
Tel. 0376.99289 - fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

